

Centrodestra: la politica che vorremmo

di CLAUDIO ROMITI

In merito all'interessante dibattito sul centrodestra, stimolato da un articolo del direttore Andrea Mancina, vorrei tentare di ribaltare la prospettiva dominante. E, da liberale deluso da decenni di promesse mancate, vorrei farlo citando una frase famosa che la tradizione attribuisce a Confucio e che, in epoca recente, sembra sia stata pronunciata sia da Mao Tse-tung e sia da Deng Xiaoping, il vero artefice della svolta capitalistica cinese: "Non importa di che colore sia il gatto, l'importante è che prenda i topi".

Ciò significa, in estrema sintesi, che nell'ambito di una società afflitta più di altre dal virus di un pernicioso statalismo burocratico e assistenziale, secondo una felice definizione del nostro compianto Arturo Diaconale, francamente mi interessa poco il colore politico di chi intenda seriamente introdurre nel sistema significative riforme liberali. Riforme le quali, senza girarci troppo intorno, non possono prescindere da una importante riduzione del perimetro pubblico, consentendo di sciogliere quella famosa briglia che da troppo tempo frena lo sviluppo economico e sociale del Paese. Ovviamente, anche in considerazione del retroterra culturale e delle differenze che ancora oggi esistono nella base elettorale dei vari partiti, il centrodestra gode di una sfumatura di maggiore credibilità nel candidarsi a questo arduo compito.

Tuttavia, ammesso e non concesso che i nostri futuri eroi di centrodestra riescano a ritrovarsi su una piattaforma abbastanza simile a quella che accompagnò la travolgente discesa in campo di Silvio Berlusconi, una volta sconfitta agevolmente l'armata brancaleone giallorossa, ci si dovrà confrontare per l'ennesima volta con i colossali interessi che si celano dietro una spesa pubblica, che nessuno è mai riuscito seriamente a contenere. E non dico tagliare.

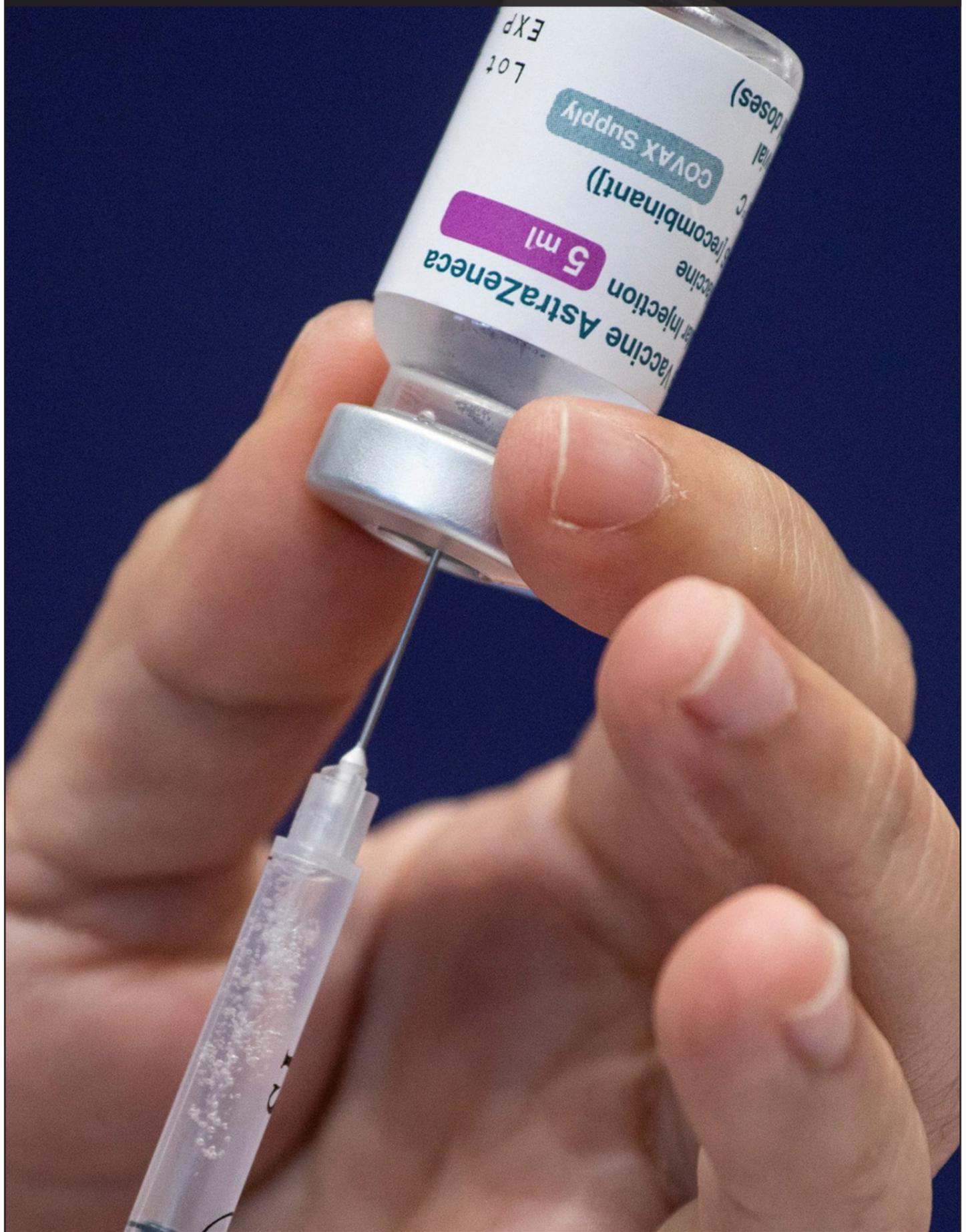
Basti pensare che prima del tracollo del nostro Pil, causato dalle chiusure più dure d'Occidente, il costo complessivo del welfare italiano ammontava a circa il 55 per cento dell'intera spesa pubblica. Tutto questo, nell'ambito di una popolazione invecchiata e con un tasso di natalità ai minimi storici, costituisce un enorme macigno per chiunque intenda, anche a costo di rischiare il proprio consenso, riequilibrare il rapporto tra produzione di risorse e loro redistribuzione. Rapporto sempre più squilibrato a favore della redistribuzione, per le ovvie ragioni elettorali che tutti conoscono ma di cui ben pochi parlano.

Da questo punto di vista i partiti del centrodestra, con varie sfumature, hanno da tempo trovato un comodo rifugio programmatico, se così vogliamo definirlo, in una sorta di teorema zoppo: l'idea che si possa abbassare sensibilmente la pressione fiscale, vedi flat tax, senza intaccare nessuno dei diritti acquisiti, che alimentano una spesa pubblica che da molti anni supera il 50 per cento della ricchezza prodotta. Certamente si tratta di un magnifico escamotage elettorale, ma che in un Paese sempre più avido di una indistinta prospettiva di cambiamento, come dimostra la sciagurata avventura grillina, è destinato a durare al massimo lo spazio di una legislatura.

Promettendo meno tasse e addirittura più sussidi e pensioni, con qualche colora-

Vaccini, Oms contro Ue

Dopo aver "scagionato" la Cina, l'Organizzazione mondiale della Sanità attacca l'Europa: "Il ritmo delle vaccinazioni è di una lentezza "inaccettabile"



tura di stampo conservatore, le elezioni si possono anche stravincere, soprattutto se si è stati all'opposizione. Ma poi, dovendo fare brutalmente i conti con la realtà dei numeri, che come è noto hanno la testa dura, ci si deve necessariamente acconciare a passare la mano al giro successivo. Una sorta di alternanza obbligatoria che,

proprio a causa della generale incapacità della politica di riformare seriamente il sistema, caratterizza la nostra democrazia da quasi un trentennio.

Per cambiare passo, occorrerebbe invece adottare una linea coraggiosa che, rivolgendosi alla comunità nazionale con un linguaggio di verità, prospetti un

cambiamento graduale e di lungo respiro, con l'obiettivo di una effettiva modernizzazione del Paese, che faccia perno sulla forza dirompente dell'iniziativa privata, entro una cornice di regole chiare e con uno Stato regolatore che, oltre a ciò, si occupi di assistere chi ha realmente bisogno.

Multinazionali del farmaco, ignorare seguaci di Roscellino

di VINCENZO VITALE

Non so quanti lo ricorderanno, ma – credo nel 1987 – fu tenuto in Italia un referendum abrogativo del ministero dell'Agricoltura, che vide un risultato plebiscitario: circa i due terzi degli italiani votò a favore della sua abolizione, forse perché ritenuto inutile. Il ministero, però, non fu per nulla abolito: gli fu soltanto cambiato il nome e si chiamò ministero per le Politiche agricole. Bello, no? Una presa in giro universale ai danni degli italiani? Certamente.

Aggiungerei che essa mette in luce, senza neppure che i suoi autori se ne siano avveduti, una sorta di operazione improntata a ciò che in filosofia si chiamerebbe “nominalismo assoluto”, cioè l'attribuire una vera ed autonoma consistenza soltanto ai nomi delle cose e non alle cose in sé, le quali invece non esistono affatto. Il padre filosofico di questa prospettiva viene tradizionalmente considerato Roscellino di Compiègne, monaco vissuto tra la fine dell'undicesimo secolo e l'inizio del dodicesimo, mentre poi essa è stata ripresa anche successivamente, sia pure in chiave moderata (per esempio da David Hume). Ebbene questa idea, surreale, secondo cui le cose non esistono, perché ad esistere sono soltanto i nomi che le designano, pare oggi sia propria anche della multinazionale farmaceutica che ha prodotto il vaccino Astrazeneca, il quale si chiamerà Vaxzevria.

Non credo affatto che questi signori sappiano di essere seguaci di Roscellino, del quale probabilmente ignorano perfino il nome, ma l'effetto che si propongono è certamente legato a quella prospettiva nominalistica della realtà. Insomma, costoro ritengono che cambiando il nome al vaccino – al pari di coloro che cambiarono il nome del ministero dell'Agricoltura – le cose possano ritenersi cambiate. Al punto che i soggetti vaccinandosi non avranno più alcun timore a farsi vaccinare, timore che invece potevano avere quando a campeggiare era il nome vecchio, e per alcuni perfino temibile, di Astrazeneca.

Si tratta, come si capisce subito, di una operazione di carattere commerciale, simile a tante altre, destinata ad attrarre il pubblico dei consumatori, ma con una differenza non di poco conto. La differenza sta nel fatto che un vaccino non è un prodotto di consumo, come un detersivo o un gelato. Perciò non pare possa essere trattato in identico modo ai fini della com-

mercializzazione, attraverso espedienti come quello messo in opera, nella speranza che gli effetti negativi, che condussero poco tempo fa addirittura alla sospensione delle vaccinazioni, possano essere dimenticati dai consumatori.

I pazienti non sono consumatori e neppure sono scemi. Il vaccino non è un detersivo e neppure un gelato. Farsi seguaci di Roscellino non è un punto d'onore. Neppure se in modo inconsapevole.

Innocenti in carcere: una ferita profonda

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

Non è più rinviabile la riforma del sistema giudiziario italiano come una trasversale – non estemporanea – mobilitazione del Parlamento sul tema drammatico del non funzionamento di un settore, fondamentale, come la giustizia. Tema ben chiaro al ministro Marta Cartabia, che necessita di un lavoro comune, il quale dia agli italiani le garanzie che oggi mancano.

Viene in mente il tema degli innocenti condannati, ad esempio. Italiani che sono stati mandati in carcere pur non avendo commesso i reati a loro contestati. Ed alcune vicende sono non solo clamorose ma drammatiche. Non possiamo non ricordare l'ultimo pronunciamento della Cassazione, del 9 marzo scorso, che ha confermato 6 anni di reclusione per il regista Ambrogio Crespi, accusato di “associazione esterna di stampo mafioso” (il suo principale accusatore ha chiesto scusa, sottoposto a perizia psichiatrica, è stato dichiarato “non attendibile”, ndr). La condanna di Ambrogio Crespi, autore di alcuni straordinari docu-film di lotta alla mafia, ha mobilitato migliaia di persone (su Facebook è stata creata la pagina “Giustizia per Ambrogio Crespi” e qualche giorno fa è nato il comitato “Nessuno tocchi Caino per Ambrogio Crespi”, ndr).

Fu allora ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a definire il docu-film di Crespi “Spes contra Spem” un “manifesto contro la mafia”, accompagnando il regista al Festival del cinema di Venezia. Se un innocente, emblema della lotta alla mafia, finisce in carcere in questo Paese, il dramma non può riguardare solo i parenti ed amici (per permettere a chiunque di conoscere la vicenda è scaricabile dal sito il libro “Il caso Crespi” di Marco Del Frio, ndr) ma tutti gli italiani onesti e che credono ancora nella giustizia come garanzia dei diritti e della civiltà, valori ultimamente stracciati ed umiliati dall'oblio della memoria. Senza memoria non c'è futuro, la memoria della “ingiustizia nel nome della Giustizia” caratterizza la cultura italiana, basti ricordare “Il caso Tortora”

ed il finale della vicenda, che resta ancora una delle pagine più terribili della storia giudiziaria di questo Paese.

Sarebbe anche necessario ripristinare la definizione “grazia” accanto a “giustizia” nella denominazione del ministero. Può un Paese civile vivere di giustizia senza grazia? Si può omettere la possibilità di utilizzare la grazia per i danni arrecati agli innocenti nel sistema della giustizia? Può l'Italia continuare a mettere “la testa sotto la sabbia”, come gli struzzi, e non vedere quanti errori, drammi, ingiustizie e sofferenze continuano ad accadere “in nome della giustizia”?

Infine, può quel popolo che viene citato dai giudici prima di ogni pronunciamento di sentenza (“in nome del popolo italiano”) disinteressarsi di questa realtà? La ferita degli innocenti in carcere brucia, è profonda. E la portiamo tutti, ogni giorno, sulla nostra pelle.

Amici dei nemici

di GIAN STEFANO SPOTO

La sinistra cattura chi la detesta. Qualcuno si è accorto, ad esempio, che in modo disattento continuiamo a ripetere “politicamente corretto”? Lo diciamo con stizza, con disprezzo, attribuendo un significato viscido, ma lo ripetiamo questo “corretto”. Lo ripetiamo tutti. Sarebbe esatto dire “politicamente allineato”, oppure omologato, ammassato, come i cervelli. Ma noi no, accettiamo. Passivamente. E, mugugnando, adottiamo pure il femminile boldrinesco, la ride-nominazione che serve per acquietare le coscienze e mostrare un progresso sociale nei fatti inesistente.

Chi lavora per uno dei giornali dell'ammucchiata editoriale italiana è costretto a scrivere ministra, assessora, accodandosi a questa ipocrisia. Nessun giornalista può osare alcuna deroga a questa non regola, perché verrebbe emarginato, bollato di sessismo e fascismo. L'obbligo della quota rosa impone, talvolta, donne di scarso valore che hanno la fortuna di capitare nella situazione giusta, e spaccia strategie di facciata per onore al gentil sesso. Così scoppiano guerre fra nullità, come quella che ha visto l'ineffabile Debora Scracchiani sconfiggere Marianna Madia (scuderia Giorgio Napolitano) e diventare capogruppo del Partito Democratico alla Camera. Anche qui le macerie di quella che fu la sinistra continuano a vantare il monopolio dei diritti della donna, dedicando monumenti alle proprie eroine e insultando in modo strisciante, ma continuo, quelle della destra, alle quali rivolgo continuo insinuazioni volgari.

Editoria. Il termine mainstream, oggi attribuito ai grandi media allineati, era stato inventato, intorno agli anni Ottan-

ta, proprio dalla sinistra per quei gruppi che ancora non controllava. La stessa che oggi pronuncia questo termine, con tono soddisfatto e il piglio fiero di chi ha conquistato quel sistema che disprezzava. Il sinistramente corretto è come lo scettro di un monarca. Tocca chi vuole nobilitare, tramortisce con il peso dell'oro con cui è forgiato chiunque o qualunque situazione non aggradi o non porti giovamento, mentre la destra e i moderati mugugnano, ma inconsapevolmente collaborano. Un effetto collaterale della caduta del Muro di Berlino è stato quello di rimuovere l'obbligo di devozione verso i sovietici, dando agli euro-comunisti licenza di espandere gli orizzonti verso il mondo anglosassone. E anche qui hanno appeso il cappello, proclamandosi liberali (!!!) e iniziando a introdurre un lessico pasticciato di ispirazione anglofona.

Mentre i liberali veri, gli eredi di Luigi Einaudi e Adam Smith sono ammutoliti, ancor oggi non credono che si possa arrivare a tanto. Strategia contro smarrimento e improvvisazione, dunque errori tanti. Uno, banale ma frequente, è quello di prolungare eccessivamente attacchi e derisioni nei confronti di singoli episodi: insistere sulle colf di Laura Boldrini e sul vaccino di Andrea Scanzi, alla lunga, fa pensare che si sia a corto di argomenti. Mentre la scelta è vasta, cercare per credere. In sostanza, è un errore subire chi continua a credersi forte, mentre ormai è solo l'ombra del proprio ego pappagallesco.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Usa e Russia, la seconda Guerra Fredda

di MAURIZIO GUAITOLI

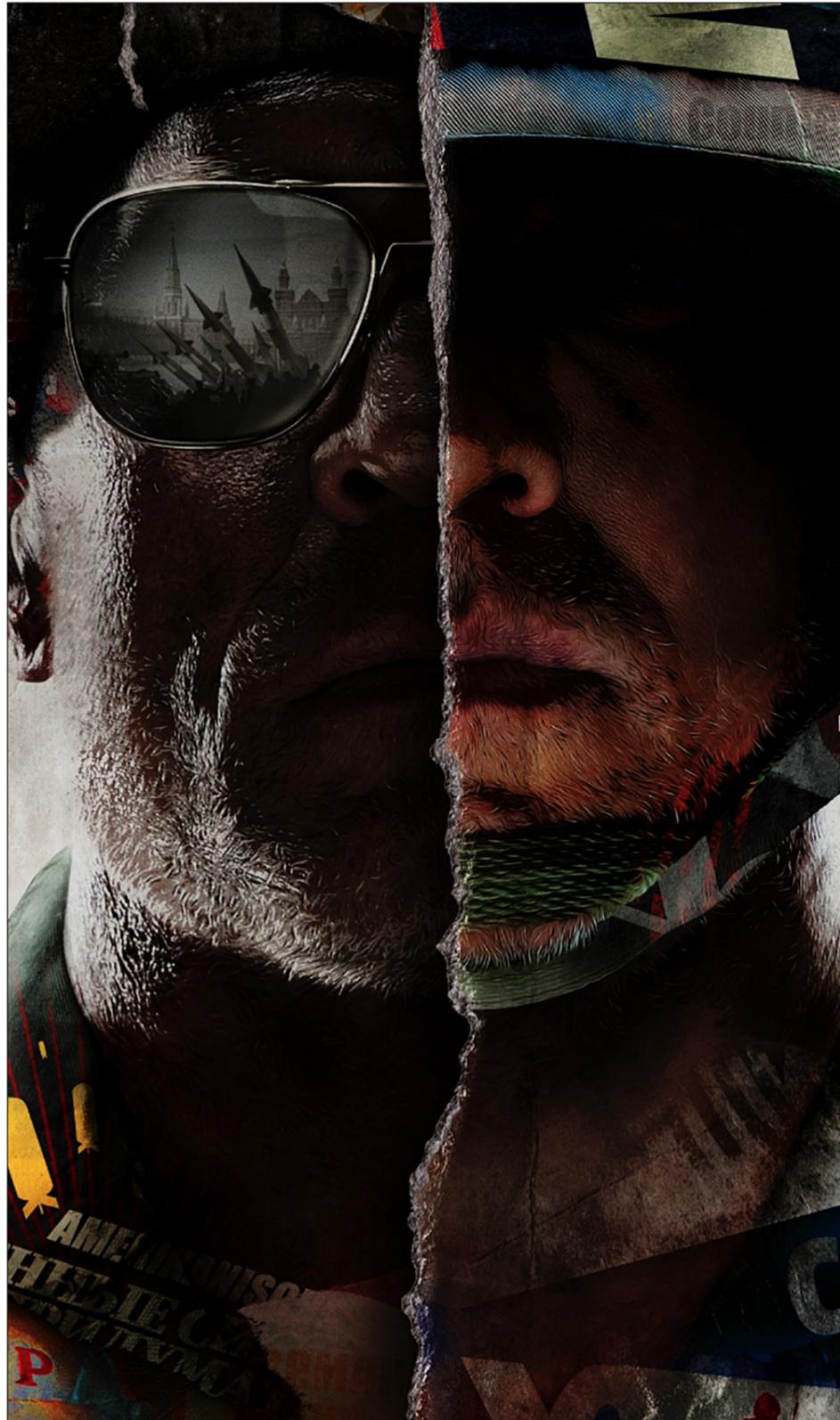
C'era una volta l'America. Molti si chiedono se questo non sia il secolo del definitivo declino della potenza americana nel mondo, destinato a lasciare il passo a regimi autocratici come quello russo e cinese. Di sicuro, il clima che si respira ha non poche affinità con lo scontro ideologico Usa-Urss che ebbe come terreno di scontro l'ideologia e la corsa agli armamenti, nell'ottica di reciproca deterrenza.

Tuttavia la Cortina di Ferro, che divise i Paesi comunisti del socialismo reale dalle democrazie dell'Ovest, non è oggi più riproponibile in termini di faglia fisica, dato che il flusso degli scambi della globalizzazione non può in alcun modo essere diviso a metà. Per capire oggi che cosa accade lungo il perimetro e all'interno del triangolo Russia-Cina-America, occorre fare il punto dei rispettivi rapporti bilaterali e delle loro possibili configurazioni e combinazioni.

Attualmente, le apparenze ci dicono che da un lato si colloca la strana coppia Mosca-Pechino, e dall'altra Washington con i suoi alleati. Anche qui: su quali veri amici può contare Joe Biden? L'Unione europea, che ha appena firmato un accordo di libero scambio con la Cina, pochi giorni prima dell'insediamento alla Casa Bianca del nuovo presidente Usa? O l'Australia e l'India che hanno colossali interessi di interscambio con la Cina e tutto da perdere nel caso di una drastica scelta di campo? E quanti dei Paesi dell'Unione si schiererebbero senza esitazione con l'America, avendo per lo più ottimi rapporti con Mosca e Pechino?

Iniziando dalla Russia e dalla raffinata analisi ("Fresh sanctions may barely dent fortress Russia") che ne fa il Financial Times, è utile andare a guardare più da vicino le armi spuntate delle democrazie nei confronti delle autocratie, che hanno avuto migliori performance sia economiche che sanitarie in questi tempi di pandemia. Non avendo più corso la forza militare per imporre il rispetto del diritto internazionale, l'Occidente, a seguito dell'annessione russa della Crimea, decise di imporre severe sanzioni a una Nazione già stremata economicamente dal crollo verticale del prezzo del petrolio in quell'anno 2014.

Ebbene, osserva il quotidiano inglese, almeno sotto un aspetto cruciale le sanzioni si sono rivelate un boomerang, andando addirittura a rafforzare il potere autocratico di Vladimir Putin che, da allora, ha adottato una politica macroeconomica di indubbio successo. Ne consegue che, mentre molti Stati sviluppati faticano a riprendersi dalla crisi socio-economica generata dalla pandemia, Mosca ne esce fuori stabile e rafforzata, grazie a una abile conduzione budgetaria e valutaria. Infatti, all'inizio dell'emergenza Covid-19, la Russia vantava il più basso indebitamento (14 per



cento del Pil) tra le 20 economie mondiali più sviluppate, nonché il più elevato avanzo di gestione e si trovava al quarto posto nel mondo, sia per l'avanzo delle partite correnti, che per la quantità di riserve in valuta estera (aumentate

dai 350 miliardi di dollari del 2015 agli attuali 580).

Sette anni di ferrea politica monetaria hanno contribuito a tenere sotto controllo l'inflazione, consentendo oggi alla Banca centrale russa un ampio

marginale di manovra per la riduzione dei tassi di interesse e per sostenere la spesa pubblica in deficit. Rispetto alle altre economie occidentali, gli interventi del Governo e dell'Autorità monetaria russi sono stati moderatamente limitati, a fronte di un modesto calo del Pil del 3,5 per cento nel 2020. Anche l'indebitamento nei confronti con l'estero è piuttosto basso (pari al 10 per cento delle attuali riserve monetarie, contro il 30 per cento delle altre economie emergenti).

Secondo un sano criterio economico, il Governo russo incamera i profitti quando risalgono i prezzi delle materie prime e aumenta la spesa interna quando i prezzi scendono, stabilizzando così l'economia e il rublo, che mostra una più elevata resilienza rispetto alle monete di altri Paesi occidentali esportatori di petrolio.

Per di più, i russi hanno fatto fronte all'embargo sull'importazione di beni alimentari, aumentando significativamente la produzione agricola interna, in modo da ridurre la dipendenza dall'estero. Al pari della Cina, la Russia ha favorito i suoi campioni digitali di Internet, erigendo vere e proprie barriere informatiche per proteggerli dalla concorrenza esterna.

Andrebbe tutto bene, se alle misure difensive si fossero abbinata quelle economicamente espansive, cosa che non è accaduta e la Russia ha perduto il suo posto tra le dieci economie più sviluppate del mondo.

Malgrado tutto, nonostante la corruzione dilagante e i bassi standard della qualità della vita, la maggior parte dei cittadini russi pensa che il proprio Paese si stia muovendo più nella direzione giusta che in quella sbagliata. Se la Fortezza Russia resterà stabile, allora avrà ottime possibilità di sopravvivenza nell'era post-Covid, che vedrà una progressiva de-globalizzazione associata a una elevata inflazione, in corrispondenza del raffreddamento del Pil mondiale e a un ben maggiore sviluppo delle tecnologie digitali a livello locale.

Per il futuro, c'è da chiedersi: il riavvicinamento tra Mosca e Pechino avrà una portata tattica limitata o, viceversa, strategica sul piano politico-militare, considerato che il Pil russo vale appena l'1,7 per cento di quello mondiale, contro il 18,2 per cento della Cina? E come si confronteranno i due nazionalismi rafforzati dalla debolezza dell'Occidente quando, inevitabilmente, si tratterà di rimettere mano alla questione frontiera delle aree siberiane (tra cui primeggia Vladivostok!) nella regione fluviale dell'Amur, acquisite dalla Russia in base al Trattato ingiusto (dal punto di vista cinese) dell'accordo sulle frontiere del 1858? Partita, come si vede, tutta da giocare, a partire dalle possibili combinazioni del famoso detto "il nemico del mio nemico è il mio miglior amico".

La questione femminile nel Partito democratico

di FRANCESCO CHIUCCHIURLOTTO

Nella tradizione comunista bisognerebbe risalire alla famosa definizione di Vladimir Il'ic - detto Lenin (dal fiume russo Lena) - che la rivoluzione avrebbe ridotto lo Stato borghese alla possibilità di governo per una cuoca. Una cuoca al governo stava a significare che anche una donna, quindi elemento inferiore nella scala di valori, poteva portare egregiamente avanti nella conduzione degli affari amministrativi la cosa pubblica, ma emendata dalla rivoluzione bolscevica.

La cosa sfuggì in questa accezione ad Alexandra Kollontaj, che assunse il ruolo di eroina dell'emancipazione femminile, ma che nel contesto del potere comunista contava poco o niente, come poi avvenne sempre in seguito. Quando una donna si distingueva per intelligenza, carisma, determinazione, non veniva classificata come una normale dirigen-

te, al pari dei colleghi maschi, ma diveniva "pasionaria"; tanto per fare un esempio, come Dolores Ibárruri della Guerra civile spagnola.

La politica, da che mondo è mondo, è al maschile, ma non per un presupposto schiacciamento della donna, ma per una fisiologica divisione dei "ruoli umani" in cui il maschio si assume e domina i valori fondamentali della specie, la sua riproduzione e difesa, e quindi la fecondazione e la guerra. L'archo-sociologia ci



dice che, finché non si affermò con chiarezza che la donna era fecondata dall'uomo e che il cavallo non divenne parte essenziale della strategia bellica, vigevo un sistema matriarcale in cui la donna magicamente figliava ed organizzava la difesa della prole. Quindi governava per le sue prerogative specifiche le società primitive, che si stavano organizzando, evolvendosi.

A sinistra si capì da subito che c'era una prateria di consenso da conquistare

nel genere femminile, tra l'altro maggioritario in ogni corpo elettorale, mentre a destra la gerarchia netta dell'uomo guerriero e della donna addetta al suo "riposo" funzionava semplicemente per induzione di voto. Ma è la donna che, nella sua secolare sedimentazione culturale ed emozionale, rifiuta la guerra che può uccidere il frutto del suo ventre, e quindi la politica che è una guerra condotta con altri mezzi, ed entra in una sorta di deriva insignificante ad evitare ogni suo pieno coinvolgimento; come se altre fossero le questioni essenziali.

La competizione tra Debora Serracchiani e Marianna Madia cosa è, se non un episodio marginale ed artefatto nella dinamica dei generi e dei boss del Partito Democratico, ma così anche negli altri partiti? Enrico Letta non faccia il furbo con espedienti d'immagine, i problemi sono altri.

Stato e virtù, la lezione di Machiavelli

di TEODORO KLITSCHÉ DE LA GRANGE

Ho già scritto (*Per qualche migliaio in più*) che l'emergenza pandemica è stata l'occasione perché le élite decadenti cambiassero, in parte, le loro litanie abituali, aggiungendovi la strofa sull'inefficienza delle Pubbliche amministrazioni, alla quale peraltro avevano concorso – e non poco – attraverso nomine e norme. Aggiungevo che più che salmodiare litanie avrebbero dovuto agire in modo conseguente, in primo luogo nominando – per affrontare la pandemia – funzionari efficienti e nuovi, (perché dalle vecchie pecore esce sempre lo stesso latte) e in secondo luogo – cosa in parte fatta – promulgando normative d'emergenza. Ma quanto al primo, più importante aspetto, abbiamo dovuto attendere il Governo Draghi: ad affrontare l'emergenza pandemica sono stati i soliti. Quando è stato nominato un commissario, come il dottor Domenico Arcuri, si è scelto un "boiardo di Stato" da quasi quindici anni alla guida di Invitalia, ente, pardon Agenzia, o meglio Agency che dovrebbe promuovere lo sviluppo d'impresa, e che, purtroppo per noi italiani risulta dai dati statistici che non vi riesce granché.

Ma non vogliamo insistere su colpe, professionalità, responsabilità concrete, perché preme valutare se l'emergenza richiede, per essere affrontata, dati e attitudini diverse a quanto richiesto in una situazione normale. E per far ciò è utile – come sempre per gli affari politici – vedere che ne pensa Niccolò Machiavelli. Secondo il segretario fiorentino, l'azione del governante dev'essere adatta ad affrontare la situazione; sono le caratteristiche di quest'ultima a determinare la condotta ed il soggetto stesso designato a governarla. Il fatto che l'emergenza sia punto (o poco) prevedibile, si presenti la prima volta o no, che ne siano ignote le cause (se naturali) che la creano od oscura ed irragionevole la volontà umana che l'ha generata (ove ne sia la causa), fa sì che fronteggiarla sia difficile e richieda (tanta) virtù. Che cosa sia secondo Machiavelli la virtù è argomento assai frequentato dagli studiosi, con esiti molto diversi, tenuto conto che il segretario fiorentino non la definisce mai (come, d'altra parte, gli altri concetti fondamentali del suo pensiero). Per lo più la si ritiene la capacità politica di affrontare le situazioni, ossia la fortuna, con successo. A cercare qualche ulteriore specificazione è connotabile più che in sé, in relazione al suo antagonista, cioè la fortuna. La quale va governata e anche sfruttata, usando le occasioni che crea sia per l'interesse della comunità che per quello del Principe, evitandone gli effetti deleteri. Anche se la virtù è necessaria al governante (ed ai popoli) in ogni situazione, nel pensiero di Machiavelli lo è particolarmente nelle situazioni di emergenza, fino a quelle che inducono cambiamenti epocali.

E non è detto che sia sufficiente, d'altra parte, a battere la fortuna, anche per gli uomini che il segretario fiorentino reputava più virtuosi, come Cesare Borgia. Il quale aveva preparato tutto per assicurarsi il potere alla morte del padre, ma non aveva previsto d'essere gravemente malato in quel momento, il che ne provocò la caduta. Proprio l'imprevedibilità, la novità, l'inconoscibilità delle situazioni d'emergenza rende necessario per affrontarle, delle doti che in frangenti normali non avrebbero alcuna rilevanza, e di converso, rende incongrue le altre, utili in quelli. Compito di chi governa l'emergenza è di raggiungere un risultato concreto: vincere il nemico, ricostruire una città distrutta dal terremoto, superare un'epidemia.

A tal fine, osservare delle norme generali può essere d'impedimento (e spesso lo è). Anche nella tranquilla Prima Repubblica italiana i commissari nominati per il sisma campano-lucano del 1980 avevano il potere di porre in essere ordinanze anche *contra legem*, col limite dell'osservanza dei principi generali dell'ordinamento giuridico allo



scopo di soccorrere le popolazioni terremotate. In una situazione normale un simile potere, peraltro conferito ad un organo amministrativo straordinario, sarebbe considerato – ed è – incostituzionale, essendo l'Italia uno Stato legislativo-parlamentare. Conseguenza da ciò che, in qualche misura, il funzionario (inteso lato sensu) incaricato di superare l'emergenza oltre che a non essere più vincolato alla norma, e così un mero esecutore della norma (perché ne può – almeno in parte – farne a meno e porne di nuove), ha minore bisogno anche delle doti professionali relative.

Scrivono Max Weber che "il tipico detentore del potere legale... mentre dispone e insieme comanda, da parte sua obbedisce all'ordinamento impersonale in base al quale prende le sue prescrizioni...". Poi prosegue: "Le categorie fondamentali del potere razionale sono pertanto un esercizio continuativo, vincolato a regole di funzioni d'ufficio..." e "le regole secondo le quali si procede possono essere regole tecniche oppure norme". Invece, nell'emergenza, l'importanza delle regole e della loro osservanza passa in secondo piano, al punto di poter rivelarsi d'impaccio al raggiungimento dello scopo. E così consigliare

il conferimento di un generale potere di deroga (vedi anche articolo 25 decreto legislativo 1/2018). L'antico detto di Publilio Siro divenuto una massima giuridica (da Graziano a Santi Romano): *necessitas non habet legem sed ipsa sibi facit legem*, è ancora diritto vivente ed applicato. La necessità è come la guerra secondo Carl von Clausewitz: è la necessità, quindi, a determinare le misure opportune a contrastarla.

Se quindi è di nessuna utilità (nel migliore dei casi) l'applicazione della legge, l'essere *doctor in utroque iure* (diverso, in parte, è per le regole di altro genere) quali sono le doti più adatte a fronteggiarla? Coraggio, propensione al rischio, audacia hanno indubbiamente un ruolo accresciuto. E la virtù machiavellica? Machiavelli tiene la virtù in grande considerazione, al punto da attribuirle il potere di piegare la fortuna (batterla); in particolare nelle situazioni di crisi, quando le cose peggiorano: "Scrivono Machiavelli nei capitoli VI e XXVI del Principe che occorreva che gli Ebrei fossero schiavi in Egitto, gli Ateniesi dispersi nell'Attica, i Persiani sottomessi ai Medi, perché potesse rifulgere la virtù di grandi condottieri di popoli come Mosè, Teseo e Ciro".

Alla virtù è connotato essenziale (anche) la capacità di prevedere, oltre quella di decidere e comandare. Come scrive Diego Fusaro: "Si fronteggiano così, nel pensiero di Machiavelli, due forze gigantesche, la fortuna incostante, volubile, e la virtù umana, che è in grado di contrastarla, imbrigliarla, impedirle di far danno, piegarla ai propri fini. La virtù di cui parla Machiavelli è quindi un complesso di varie qualità: in primo luogo la perfetta conoscenza delle leggi generali dell'agire politico... in secondo luogo, dalla capacità di applicare queste leggi ai casi concreti e particolari, prevedendo in base ad esse i comportamenti degli avversari e gli sviluppi delle situazioni, il mutare dei rapporti di forza, l'incidenza degli interessi dei singoli; infine la decisione, l'energia, il coraggio nel mettere in pratica ciò che si è disegnato: la virtù del politico è quindi una sintesi di doti intellettuali e pratiche, che conferma che nel pensiero machiavelliano teoria e prassi non vadano mai disgiunte".

A metà del secolo scorso un acuto giurista tedesco, Ernst Forsthoff scrisse un breve saggio su "Lo Stato moderno e la virtù", facendo il punto sull'importanza (o meno) della virtù nello Stato costituzionale del XX secolo. Notava Forsthoff (che non considera il pensiero di Machiavelli e il di esso concetto di virtù, ma prende in esame quello di Platone ed Aristotele) che nel pensiero classico (cioè fino al XVIII secolo) era considerata la virtù (Montesquieu) nella dottrina dello Stato: "Solo nel periodo più recente, certo come chiara ripercussione della Rivoluzione francese, la dottrina dello Stato ha preso una via che l'allontanò dalle qualità umane e per conseguenza anche dalla virtù... Come dottrina del sistema istituzionale e funzionale dello Stato, la moderna dottrina dello Stato non considera più l'uomo... Essa è divenuta una dottrina dello Stato senza virtù".

Dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, l'attitudine è cambiata ma: "Per quanto sia importante collegare di nuovo la concezione dello Stato alle qualità umane, ed in particolare alla virtù... è impossibile ignorare o cancellare con un colpo di penna due secoli di continua evoluzione" (coincidenti con il XIX e, in parte, il XX secolo). Lo Stato di diritto del positivismo giuridico classico sarebbe stato impossibile senza l'alto livello di virtù specifiche della burocrazia professionale tedesca, la quale era il "vero legislatore" del Reich bismarckiano. Ovviamente tra virtù del Segretario fiorentino e quella che Forsthoff vede nella burocrazia del Secondo Reich c'è poco in comune. Quest'ultima è assai prossima a quella individuata da Max Weber nell'etica del funzionario. Ma è altrettanto sicuro che anche lo Stato moderno non può fare a meno della virtù, come scrive Forsthoff: "È il vero problema dello Stato di diritto di fronte all'attuale sfacelo etico e morale, e così la nostra riflessione sbocca nella problematica attuale della teoria dello Stato moderno... uno Stato, le cui funzioni devono inevitabilmente aumentare in misura notevolissima, può evitare a lungo andare la intensificazione della coazione, solo rafforzando la virtù, sia la sua che quella dei suoi cittadini. Solo uno Stato moderno, sostenuto dalla virtù, può essere uno Stato liberale".

E tanto meno può prescindere nelle situazioni d'emergenza e da una virtù che va coniugata più alla concezione machiavellica che a quella "classica". E ne serve tanta. Per cui pensare che uno Stato sgangherato come la Repubblica italiana, governato nell'ultimo trentennio da élite decadenti, possa farne a meno è del tutto incredibile. Ancor più se gli apparati sono sempre gli stessi. Come scriveva Machiavelli, dei principi italiani suoi contemporanei, non avendo previsto né avuto sentore degli impeti della fortuna, non dovevano accusare questa, ma la loro ignavia.